

Quattro morti per una canna fumaria ostruita da una tana di topi
Per prima è deceduta la proprietaria del villino di Bozzolo (Mantova). Poi la strage del venefico gas. Era stato chiamato un medico che non aveva capito la causa dei malori: avviso di garanzia per il sanitario

Muoiono soffocati nella camera ardente

Vegliavano un parente: l'ossido di carbonio uccide anche loro

Come in un film dell'orrore, quattro persone sono morte tra il 23 e il 24 dicembre a Bozzolo, in provincia di Mantova, uccise a più riprese dall'ossido di carbonio provocato dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Avviso di garanzia per il medico del pronto soccorso dell'ospedale del paese, la dottoressa Flora Finetto, di 33 anni.

NOSTRO SERVIZIO

BOZZOLO (Mantova). L'ossido di carbonio, provocato dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia, ha ucciso, tra il 23 e il 24 dicembre, quattro persone. Le ha uccise a più riprese, in una tragica e incredibile scansioni. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il medico di guardia nell'ospedale del paese, la dottoressa Flora Finetto, di 33 anni, ha già ricevuto un'informazione di garanzia. La prima ricostruzione dell'accaduto sembra una sceneggiatura buona per un film dell'orrore.

I carabinieri spiegano che tutto è cominciato l'antivigliata di Natale, quando Renata Tininini, 66 anni, conosciuta con il soprannome di Ivetta, va a preparare la villetta in stile liberty che, nei giorni di festa, avrebbe dovuto ospitare l'anziana madre, la sorella Claudia, entrambe residenti a Milano, e la famiglia della figlia Rossella, segretario co-

mune a Lesignano de' Bagni, in provincia di Parma.

La villetta è a cinquanta metri da casa sua. La signora Renata esce tenendo sotto il braccio lenzuola e federe. Deve mettere in ordine i letti. E riscalda le stanze, che sono gelide. In un angolo, c'è una piccola e malandata caldaia. Decide che è meglio accenderla.

Passano tre ore e il signor Luigi Pancera, 66 anni, non vedendo rientrare sua moglie, si preoccupa. E la va a cercare.

La porta del villino è chiusa. Ha un secondo mazzo di chiavi, il signor Luigi, ed entra. Fa pochi passi e scorge il corpo della moglie seduta su una poltrona. Sembra dormire. Cerca di svegliarla. La chiama. La tocca. È morta.

Si attacca al telefono, sconvolto dal pianto e da forti colpi di tosse. Riesce ad avvertire sia la cognata che la figlia. Con la figlia, però, il signor



La villetta di Bozzolo dove è avvenuta la strage

Luigi non riesce a pronunciare che poche parole. Perché si accascia, colto da malore.

Il medico condotto Ivano Loatelli e la dottoressa Flora Finetto, medico di guardia al pronto soccorso, attribuiscono il decesso della signora Renata a cause naturali. «Soffriva, da tempo, di disturbi cardiaci...». Quanto al marito: «Si muore, prima o poi...». Purtroppo, rassegnarsi non è facile. E lui, al dolore per la morte della moglie, non ha retto, povero uomo... Guardate, è distrutto dal dolore, povero uo-

mo... La camera ardente viene allestita, la mattina del 24 dicembre, proprio su al primo piano, nel salone del villino. La salma della signora Renata è al centro e intorno parenti e amici. Pianti e sighozzi, solo che i singhiozzi diventano, stranamente, colpi di tosse. Molti non resistono ed escono. Sarà l'emozione.

In strada, però, qualcuno s'interroga: «Ma... Ma non sentite odore di gas?... La gente annusa; poi uno fa: «Sì, certo... è colpa degli operai comunali che stanno cambiando le condutture...». «Ah, se è così...»

Strage sfiorata vicino a Venezia e a Erba: 15 intossicati

Tragedia sfiorata anche nei pressi di Venezia e a Erba, in provincia di Como. Nel primo caso undici persone, tra cui tre bambini, sono rimaste intossicate ieri pomeriggio in un'abitazione di Oriago, in provincia di Venezia, a causa dell'ostruzione del tubo di uscita di una stufetta a gas che ha provocato la saturazione dell'ambiente di monossido di carbonio. Gli undici, che sono tutti parenti e dei quali a tarda sera non erano stati resi noti i nomi, sono stati ricoverati nell'ospedale di Dolo.

Nessuno si trova in pericolo di vita. In via precauzionale alcuni di loro sono stati portati nella camera iperbarica del nosocomio. Secondo una prima ricostruzione dei Vigili del fuoco di Mestre, i proprietari della casa, per riparare l'uscita del tubo dalla pioggia, l'avevano coperta con un telo di plastica, causando l'ostruzione dell'impianto. A Erba, invece, una famiglia di quattro persone (madre e tre figli) ha rischiato di essere sterminata dall'ossido di carbonio e deve la salvezza alla prontezza della donna che ha subito riconosciuto i sintomi di assuefazione ed ha chiamato aiuto. I quattro sono stati portati in ospedale dove i medici hanno diagnosticato un'intossicazione da ossido di carbonio. La causa sarebbe il cattivo funzionamento dell'impianto a gas.

detto: povera gente, almeno han mangiato qualcosa...»

Poi, entra nella stanza: ma vicino al feretro non c'è nessuno. I tre corpi li trova nella stanza accanto. Due in poltrona, uno sul divano. «Ho pensato domissero...». Così esce e corre a chiamare aiuto. «Non volevo convincermi che fossero cadaveri...»

Un incubo. E l'incubo finisce quando il parroco spegne la caldaia. Accesa, ininterrottamente, per 48 ore. Con l'ossido di carbonio che non riusciva a uscire dalla canna fumaria, dove una colonia di topi poi ha costruito la propria tana. Con un simile tappo, la camera ardente era una vera camera a gas.

I carabinieri stanno ora cercando di raccogliere ogni testimonianza utile. Per la dottoressa Finetto - che insieme a quattro parenti delle vittime ha dovuto trascorrere un'ora nella camera iperbarica di Oriago per la disintossicazione - si ipotizza il reato di omicidio colposo.

Perché non ha capito che a provocare il senso di nausea tra i parenti di Renata Tininini era l'ossido di carbonio? Perché si è limitata a somministrare dei calmanti?

Oggi, sui corpi delle quattro vittime, verrà effettuato l'esame autopsico. I funerali sono in programma per domani pomeriggio.

A Natale musica reggae, stamane la sentenza sulla struttura del nuovo centro sociale

Riapre il vecchio Leonka con un concerto

Oggi il giudice media tra sindaco e prefetto

Nei locali di via Leoncavallo a Milano, dove gli occupanti erano rientrati dopo una serie di blocchi stradali «incrociati» con i commercianti della zona, il giorno di Natale si è tenuto un affollato concerto reggae. Mentre ai Leoncavallini arrivano attestati di solidarietà, oggi toccherà alla magistratura pronunciarsi sulla legalità della tenda eretta davanti alla nuova sede del centro sociale approvata dal prefetto e contestata dal sindaco Formentini.

PAOLA SOAVE

MILANO. Un migliaio di milanesi hanno festeggiato il Natale a ritmo di reggae, assistendo a un concerto del gruppo «Radio Rebelde» nella vecchia sede del Centro sociale Leoncavallo. Gli occupanti, che dovranno lasciare la vecchia struttura entro le 8 del mattino di mercoledì 29 quando scadrà la proroga concessa dalla prefettura, hanno poi convocato anche ieri sera e oggi una serie di assemblee per decidere le prossime mosse. Oggi intanto la magistratura dovrà pronunciarsi definitivamente sulla legalità del tendone eretto davanti alla cascina del Parco Lambro dove il cen-

tro sociale dovrebbe trasferirsi in accordo con la prefettura.

In questi giorni di festa, dopo che nella notte tra giovedì e venerdì grazie alla proroga dell'ordinanza di sgombero, si sono riaperte temporaneamente le porte della sede del vecchio Leoncavallo occupato per 18 anni, ai giovani rientrati nel centro rinunciando a proseguire il «presidio permanente» della strada, sono arrivati panettoni, bottiglie di spumante e soldi di alcune collette. Mentre all'interno un centinaio di giovani sistemavano alcune strutture che erano state rimosse nei giorni precedenti e lavoravano all'organizzazione

del cocerto, all'esterno, su grandi fogli bianchi accanto all'ingresso, venivano lasciati diversi messaggi di solidarietà.

I pochi giorni di proroga dovrebbero servire a rimuovere gli ostacoli posti dal sindaco Formentini al trasferimento dei Leoncavallini alla cascina di Parco Lambro, il maggiore riguarda le caratteristiche del tendone allestito con il beneplacito del prefetto e che dovrebbe diventare ricovero temporaneo del centro sociale: la «tensostuttura» era infatti stata denunciata alla magistratura dal sindaco leghista come «edificazione abusiva». Secondo Formentini infatti, la tenda sarebbe una «costruzione fissa» e violerebbe anche alcune norme in materia di tutela ambientale, in quanto al suo interno ci sono venti alberi, e per realizzarla ne sarebbero stati abbattuti tre.

Sui provvedimenti da adottare in seguito alla denuncia presentata dal sindaco decisa oggi la procura presso la prefettura di Milano. Negli ambienti giudiziari si auspica che nel frattempo si possa arrivare

ad un provvedimento «più chiaro e più preciso sulle caratteristiche e sulla destinazione del tendone contestato». Ai due magistrati interessati alla questione, stamattina stessa verrà presentato anche un dossier preparato da un gruppo di architetti ed esperti che si è costituito intorno al Leonka.

Dalla parte del centro sociale si sono schierati anche alcuni consiglieri comunali di opposizione, tra cui Nando Dalla Chiesa della Rete, Paolo Hutter del Pds, Umberto Gay di Rifondazione comunista e Letizia Giaroldi di «Fiducia in Milano» e il verde Basilio Rizzo, che ieri pomeriggio si sono recati in via Leoncavallo per fare il punto della situazione con i giovani occupanti, dopo essere stati anche al Parco Lambro per dare un'occhiata di persona al famoso tendone della discordia. Alla fine hanno testimoniato che «i presunti danni ambientali denunciati dal sindaco non esistono. Il tendone, di 20 metri per 30, è a grande distanza dal Lambro ed è evidentemente una struttura mobile. Quanto ai piccoli alberi di pero con

cui interferiva fanno parte dell'orto della cascina, e non del Parco Lambro».

«Se ci mobilitiamo anche in un giorno festivo su questa vicenda che molti tendono a ridicolizzare o a presentare come uno scontro tra Milano e Roma, è perché in realtà sono in gioco questioni molto importanti, come la gestione dell'ordine pubblico, sia sullo spazio che si vuole dare a una forza giovanile di opposizione come è appunto quella del Leonka» ha dichiarato Hutter.

«Nel momento in cui il sindaco era riuscito ad ottenere che gli occupanti abbandonassero gli spazi occupati in via Leoncavallo ha fatto partire una persecuzione basata su cavilli, il cui scopo è affermare che non hanno diritto di avere alcun tipo di sede. Questo, al di là della maggiore o minore simpatia per il Leoncavallo, non possiamo permetterlo, ha concluso anche per evitare che la Lega, attraverso questa strategia dell'assedio e della provocazione, faccia resuscitare davvero i fantasmi dell'Autonomia operaia».



Giovani davanti al centro sociale del Leoncavallo

La pomodiva denuncia la scomparsa del consorte e del piccolo Maximilian e lancia accuse al giudice del Tribunale dei minori

L'ex marito rapisce il figlio di «Cicciolina-Staller»



Ilona Staller abbraccia il suo ex marito Jeff Koons

GIUSEPPE VITTORI

ROMA. Lo scultore americano Jeff Koons, già arrivato nell'anticamera della celebrità per aver sposato la pomodiva ed ex parlamentare radicale Ilona Staller, alla vigilia di Natale ha rapito il figlioletto Maximilian Ludwig, di 13 mesi, avuto da «Cicciolina». A denunciare il rapimento è stata proprio la pomodiva, che si è rivolta alla polizia quando ha visto che il suo ex marito, al quale il piccolo era stato affidato per alcuni pomeriggi durante le feste, non si è ripresentato all'appuntamento.

«Mi aveva assicurato che sarebbe tornato presto - ha spiegato qualche ora più tardi l'attrice denunciando la scomparsa del figlio al commissario Flaminio nuovo - invece è sparito». Koons, una volta preso il

figlio, non è tornato all'hotel Haessler a Trinità dei Monti dove alloggiava. Dopo la denuncia sono immediatamente scattate le ricerche. «Abbiamo allertato tutti i posti di frontiera e fatto controlli su tutti i voli diretti negli Stati Uniti. Da Fluminio non è sicuramente partito, hanno spiegato gli inquirenti. Proprio in questi giorni Ilona Staller e il marito avrebbero dovuto presentarsi al tribunale dei minori, dove era stata fissata un'udienza per decidere a quale dei genitori il bambino dovesse essere affidato.

Da parte sua la pomodiva ha avuto parole durissime nei confronti di magistratura e polizia. «È una storia allucinante - ha detto - che non doveva accadere in un paese civile. Se

mio figlio è stato rapito lo devo ai magistrati italiani, che hanno permesso al padre di portarlo fuori casa mia e alla polizia che non ha disposto immediatamente i blocchi alle frontiere». Jeff Koons, infatti, la sera del 23 dicembre si era presentato a casa della Staller esibendo un'ordinanza firmata dai magistrati del tribunale dei minori in cui si diceva che gli era permesso di portare il bambino per qualche ora al giorno nella sua residenza romana, all'hotel Haessler. «Ho cercato di convincerlo a rimanere in casa con me - ha raccontato Cicciolina - l'ho pregato in tutti i modi, l'ho invitato a cena ma lui non ha voluto sentire ragioni. Era molto nervoso, con lui c'erano anche le sue segretarie. Evidentemente aveva già organizzato tutto». Prima di affidare il piccolo al padre, ha

precisato la donna, «ho chiamato per precauzione anche la polizia. È venuto qui un agente del commissariato Flaminio, ha letto anche lui l'ordinanza del tribunale e alla fine mi ha confermato che dovevo permettere a Jeff di portar fuori il bambino per qualche ora».

Secondo gli inquirenti, lo scultore americano avrebbe dovuto riportare il bambino dalla madre alle 23. «Invece si è volatilizzato - ha spiegato Ilona Staller - ha telefonato all'albergo dicendo che sarebbe tornato con il piccolo alle otto di mattina, ma non l'ha fatto. Al suo posto è andata all'albergo una delle due segretarie, che ha pagato il conto e ha portato via tutte le valigie. Sono convinta che Jeff avesse predisposto tutto fin nei minimi particolari. Con ogni probabilità è partito in macchina e

ha passato la frontiera diretta in Germania. Da lì avrà preso un volo per gli Stati Uniti». Il piccolo Maximilian, che ha la cittadinanza americana, ha un suo passaporto, che però è rimasto a casa della pomodiva.

«Senza quel documento - ha aggiunto Cicciolina - Jeff sarà stato costretto a usare uno stratagemma per fargli passare la frontiera. Ora andrà a New York, nella casa dove ho vissuto con il mio ex marito. So già che Jeff ha cambiato la serratura, ma mi affido a un avvocato».

Ieri l'associazione «Embrace» per la tutela dei figli dei genitori separati di diversa nazionalità, fondata dalla giornalista Sandra Fei, ha espresso «condanna e disapprovazione» per il rapimento del figlio di Ilona Staller.

È morto Giancarlo Carcano

Un intellettuale torinese Da cronista a storico del movimento operaio

Cordoglio nel giornalismo torinese per la prematura scomparsa di Giancarlo Carcano, capo redattore vicario della redazione Rai di Torino, sindacalista e studioso di Storia del Movimento operaio. Il giornalista è stato colpito venerdì notte da un attacco cardiaco. Quasi immediata la morte che ha reso vano il trasporto in ospedale. Aveva 59 anni. Lascia la moglie ed una figlia. Carcano aveva lavorato fino alle 20 in redazione per organizzare l'edizione serale del Tg piemontese, poi era rientrato a casa per trascorrere in famiglia le feste natalizie. Aveva cominciato giovanissimo, a 16 anni, il lavoro giornalistico, seguendo gli avvenimenti sportivi per il settimanale «Paese sportivo», diretto da Giglio Panza che negli Anni sessanta sarà direttore di «Tuttosport». Un'esperienza che successivamente mise a frutto nella redazione piemontese di «Unità», dove fu anche redattore agli Esteri. Chiusa nel 1957 l'edizione della testata del Pci, fu assunto dalla «Gazzetta del Popolo», poi a Radiocorriere e infine alla Rai di Torino. I funerali avranno luogo domani mattina alle ore 8,30 presso il tempio crematorio del cimitero monumentale di Torino.

DIEGO NOVELLI

TORINO. Non avevamo vent'anni. Non vestivamo alla maniera come i rampolli di una nota famiglia torinese ma portavamo i calzoni alla zuava. La seconda guerra mondiale era finita da poco e noi portavamo nel volto e nella secchezza del fisico i segni della malnutrizione. Giancarlo Carcano così si presentò alla nostra redazione, magro e smunto, con qualche brufolo in faccia. Eravamo all'inizio degli anni 50. A giugno era scoppiata la guerra di Corea e nell'agosto Cesare Pavese si era suicidato all'Hotel Roma. Nell'atrio storico palazzo dei giornali di corso Valdocco dove si stampavano numerosi quotidiani e settimanali («Unità», «La Gazzetta del Popolo», «Gazzetta sera», «Tuttosport», «Il Radiocorriere») c'erano due box in quello di sinistra c'era la redazione del «Serpente Avariato» che aveva da poco chiuso l'edizione piemontese e in quello di destra la redazione di «Paese sportivo».

Carcano si presentò a quel box da solo, senza raccomandazioni, senza lettere di presentazioni. Aveva sedici anni e una grande passione per il calcio. Gli piaceva scrivere ma in casa lo volevano ragioniere quindi era costretto a frequentare l'Istituto tecnico commerciale. La redazione di «Paese sportivo» era una dipendenza di quella dell'«Unità», di lì eravamo passati in molti per farci le ossa di giornalisti. Giancarlo venne assunto subito come collaboratore con cinque-seimila lire al mese di rimborso spese. Il passaggio da «Paese sportivo» all'«Unità» fu rapido: il ragazzo Carcano oltre alla passione per le cifre calcistiche aveva una grande curiosità per la storia, per la storia, per i fatti internazionali.

L'unificazione delle quattro edizioni dell'«Unità» lo colse mentre «serviva la patria»: al suo rientro a Torino venne assunto alla «Gazzetta del Popolo» dove rimase fino alla chiusura dell'antica testata giornalistica. A differenza di altri giornalisti dell'«Unità» passati nelle redazioni di quelli che allora chia-

mavamo con una vena di sano settimismo «giornali borghesi», Giancarlo non si è mai vergognato o pentito delle sue origini, combattendo le discriminazioni e le umiliazioni a cui viene sottoposto con il rigore, la serietà, la professionalità. Tanto la stima che ha raccolto attorno a sé nella categoria che per lunghi anni giornalisti piemontesi lo hanno voluto presidente della loro associazione. Sono gli anni del risveglio delle coscienze, sono gli anni delle grandi speranze e della voglia di cambiamento e di democrazia. Giancarlo Carcano è un altro cronista, segue con una forte passione culturale e politica quello che sta accadendo e occupa nel sindacato dei giornalisti un posto di rilievo a livello nazionale.

I suoi interessi per la storia, in particolare delle classi subalterne, lo hanno portato lungo tutto l'arco di tempo della sua carriera professionale a prediligere le ricerche sul movimento operaio, sull'avvento del fascismo, sulla strage del 1922 ad opera del famigerato Brandimonte con l'«Indicibile» Camera del lavoro di Torino e l'assassinio dei suoi dirigenti. È ancora nel 1975 realizza sulla rivista «Nuova Società» una dettagliata ricostruzione degli scioperi del marzo '43 attraverso le testimonianze dei superstiti poi raccolte in un importante volume: «Giornalista affermato alla Rai non si tirò indietro nel 1975 alla proposta di candidatura come indipendente nelle liste del Pci per il consiglio comunale dove per 5 anni svolse un prezioso lavoro nella commissione cultura».

Giancarlo Carcano era un tipico intellettuale torinese, un po' schivo, che non amava frastuono, il prossimo, modello understatement (che tradotto in piemontese suona «sagerman», non, non esageriamo!) il quale ha sempre saputo trovarsi al momento giusto al posto giusto. Con lui scomparve un democratico, un antifascista, un compagno senza tessera col cuore e la mente dalla parte degli uomini di «coscienza».

Detenuto cambierà sesso

Dopo venti anni di carcere Potrà diventare donna Il giudice lo ha autorizzato

IVREA. Il suo avvocato difensore l'ha definito «il più bel regalo di Natale». Per Vincenzo Coccio, 48 anni, detenuto nel carcere di Ivrea, non è libertà ma la possibilità di cambiare sesso e farsi chiamare Terry. Un sogno lungamente inseguito dopo una vita difficile, aspra, che gli ha lasciato questa sola possibilità di riaffermarsi e di ricostruirsi come persona.

Il giudice del tribunale di Ivrea, Fabio Lambertucci, gli ha infatti concesso l'autorizzazione alla modifica dei caratteri sessuali. Vincenzo Coccio è detenuto da quando, nella primavera del 1974, fu sorpreso in una villa di Ivrea da un sottufficiale di polizia mentre compiva una rapina; Coccio tentò di sparargli, ma fortunatamente il colpo non partì e l'ufficiale si salvò.

Fu, comunque, ovviamente arrestato e condannato: dovrà restare in carcere, per quell'episodio (ed altri delitti che gli furono attribuiti), fino al 1997.

La sua storia detentiva (è stato recluso anche a Rebibbia e a Napoli) è stata lunga e travagliata. Nel corso degli anni si è accentuata sempre più la sua tendenza di transessuale: oggi Vincenzo-Terry ha capelli lunghi, biondi, a cascata, veste sempre con gonne sopra il ginocchio e scarpe con il tacco, ha unghie laccate e sopracciglia truccate.

femminile e per questo è costretto a vivere in isolamento, sebbene la sua situazione giuridica non lo richieda. Il perché è ovvio.

Dunque, Vincenzo Coccio si sente donna e, grazie al suo avvocato, Patrizia Mussano, ha vinto la sua «battaglia». Il giudice di Ivrea ha chiesto la consulenza del professor Renato Gatti (dell'Istituto di medicina legale di Torino) che ha riconosciuto come non si tratti di un caso di psicosi ma di un'effettiva situazione di ambiguità sessuale o se si preferisce di una produzione ormonale che contraddice la sua conformazione fisica.

Già dall'adolescenza, d'altronde, Vincenzo Coccio si comportava da transessuale. L'anno scorso il detenuto si è sottoposto a un intervento di orchiectomia per evitare una grave malattia ai testicoli e, precisamente, in una clinica specializzata di Torino, a sua spese, si sottoporrà all'operazione di modifica dei caratteri sessuali.

«In seguito faremo un'istanza per la rettifica anagrafica», ha precisato l'avvocato Mussano che ha seguito con convinzione e umanità il caso del suo assistito.

Una volta che tutto questo complesso percorso sarà compiuto, Vincenzo Coccio dovrà cambiare carcere, perché il penitenziario unicamente maschile di Ivrea non potrà più ospitarlo.

Ma Ivrea non c'è la sezione